

L'INTERVENTO

Quali strade energetiche prendere: la decisione spetta al mercato

di Marco Boscolo ed Edoardo Gaffeo *

Non possiamo
scaricare
alle generazioni
future il peso
delle scelte

Trade-off: è questo il termine con il quale gli economisti definiscono le situazioni nelle quali occorre decidere tra due opzioni alternative, mettendone a confronto i rispettivi costi e benefici. Il gergo può suonare specialistico e astratto, ma la sostanza è assolutamente concreta, e investe la vita di ciascuno di noi. Il mondo intero si trova stretto tra l'emergenza climatica da riscaldamento globale da un lato, e una delle peggiori crisi economiche che l'economia mondiale abbia mai conosciuto, dall'altra. Almeno a parole, l'idea che l'inquinamento ambientale prodotto dall'uomo stia mettendo seriamente a rischio la stessa sopravvivenza del pianeta è ormai patrimonio comune, così come la consapevolezza che prima o poi bisognerà correre ai ripari. Data l'indisponibilità di fatto a rivedere il nostro modello di sviluppo, è tuttavia maledettamente difficile resistere alla tentazione di rimandare quanto più possibile la soluzione del problema, scaricandolo così sulle generazioni future (che per definizione non possono protestare).

La possibile via d'uscita per risolvere il dilemma appare, come talvolta accade, ad un tempo semplice e geniale: i governi o chi per loro cominciano ad investire massicciamente denaro pubblico in tecnologie "verdi", dando vita ad un vero e proprio green new deal. Ciò ad un tempo spingerà la domanda aggregata, permetterà la creazione di posti di lavoro e l'uscita dalla fase recessiva, e trasformerà i modi con i quali pro-

duciamo e consumiamo l'energia, rendendoli finalmente compatibili con l'ambiente. La ricetta - anche il recente e alquanto timido accordo 20-20-20 siglato alcune settimane fa in sede Ue - va in questa direzione - è del tutto condivisibile, ma gli ingredienti devono essere pesati e miscelati con attenzione, tenendo in debito conto gli aspetti economici e scientifico-tecnologici della faccenda. Si tratta di qualificazioni che, come vedremo, possono assumere rilevanza anche nel piccolo angolo di mondo in cui viviamo.

Esistono due modi per spingere imprese e consumatori a non inquinare: o facendo in modo che chi inquina sia costretto a pagare per questo (e qui ci si divide tra chi preferisce soluzioni di mercato, come gli schemi cap-and-trade, e chi invece preferisce ricorrere al più tradizionale strumento fiscale), e sia quindi incentivato a escogitare nuovi modi per non farlo; o sovvenzionando l'utilizzo di tecnologie non inquinanti in modo da renderle più convenienti per l'utilizzatore finale. In linea di principio, far pagare l'utilizzo di un bene - e l'ambiente è ad un tempo un bene economico e un bene pubblico - è sicuramente il modo più efficiente per correggere il fallimento del mercato associato all'inquinamento: se utilizzare una certa tecnologia mi causa dei costi, aguzzerò l'ingegno per sostituirlo con altre tecnologie meno

costose. L'utilizzo dell'altra strada? I sussidi? rischia invece in molti casi di incentivare l'adozione di tecnologie inappropriate. Il generoso sistema di sussidi pubblici al fotovoltaico della Germania, ad esempio, ha riempito di pannelli solari i tetti di uno dei paesi meno irraggiati al mondo, spingendo verso l'alto il prezzo del silicio sui mercati internazionali, e riducendo drasticamente la convenienza economica dell'utilizzo dell'energia solare in molti Paesi del sud del mondo nel quale questa avrebbe effettivamente un senso.

Non sempre i sussidi per promuovere tecnologie pulite sono sbagliati, tuttavia. Una strada corretta consiste nel sussidiare il raggiungimento di determinati standard energetici, lasciando al mercato la decisione su quale sia la strada (leggi tecnologia) più efficiente per raggiungerli. Un po' quello che fa il cosiddetto 55%, che il Parlamento sta reintroducendo dopo che con sciagurata scelta dell'esecutivo era stato eliminato per decreto. E pensare che il problema dell'efficienza energetica del patrimonio immobiliare pubblico e privato è una questione di rilevanza assoluta. Si pensi che il 40% dell'energia importata dal nostro Paese viene impiegata negli edifici, nell'ordine per il riscaldamento (78%), acqua calda sanitaria (10%), elettrodomestici (9%) e illuminazione (3%). Anche senza pretendere di arrivare al caso limite di una casa "passiva", per il solo riscaldamento di un appartamento di medie dimensio-

ni sarebbe possibile immettere 2 tonnellate all'anno di anidride carbonica in meno in atmosfera, semplicemente passando dai consumi attuali a quelli di un edificio abbastanza efficiente.

Beneficio ambientale che si accompagna a sostanziosi risparmi sulla bolletta energetica (dell'ordine del 50%), che divengono netti dopo periodi di ammortamento compresi tra i 5 e gli 8 anni.

La soluzione di sfide così importanti non può prescindere da una corretta comprensione degli aspetti scientifici, tecnologici ed economici del problema, che vanno opportunamente studiati e valutati all'interno di un quadro di riferimento unitario. Si tratta di una lezione che andrebbe appresa ed applicata anche a livello locale. Non è che i 6 milioni di euro che il Consvio ha bandito per ricoprire di celle fotovoltaiche gli edifici pubblici della provincia (che ha un irraggiamento medio annuo



tuirla con altre tecnologie meno

tutt'altro che esaltanté: 1.413 kilowatt all'ora all'anno per metro quadrato contro i 1700-1800 delle località più avvantaggiate) potevano essere impiegati in modo più efficiente, ad esempio finanziando un piano di miglioramento dell'efficienza energetica di quegli stessi edifici, che nella stragrande maggioranza dei casi sono autentici colabrodo?

** Università di Bologna
e di Trento*